

PARLA DAVID PEACE

## Maledetto calcio non mi ispiri più

Il grande scrittore inglese, autore di uno dei più bei romanzi sul tema, racconta: "Un tempo era puro pathos, ora è finito". L'unico amore che resiste nel tempo è il noir: "I miei maestri? Hammett e Sciascia"

di **Enrico Franceschini**

**Q**UALCUNO dice che è l'erede di George Orwell, con la differenza che esplora il passato invece del futuro, come nella quadrilogia di thriller *Red Riding Quartet*, i cui titoli, *1974, 1977, 1980, 1983*, evocano chiaramente l'autore di *1984*, richiamato ancora più esplicitamente dal successivo *GB84*. Altri lo paragonano a Nick Hornby, perché il suo *Il maledetto United* andrebbe letto insieme a *Febbre a 90'* come coppia di libri più belli sul calcio inglese. E c'è chi fa paralleli perfino con il maestro del cinema Akira Kurosawa, per la sua trilogia di gialli ambientati a Tokyo, il cui terzo volume uscirà quest'anno: non solo perché usa la stessa tecnica di *Rashomon*, capolavoro del regista giapponese, ma perché per terminarlo è andato a vivere in Giappone, sostenendo che in Inghilterra non riusciva più a scrivere. David Peace, 53 anni, nominato nel 2003 dalla rivista *Granta* nella lista dei Best Young British Novelists, è un personaggio per certi versi indecifrabile come quelli che popolano le sue opere (edite dal **Saggiatore**). Ne ha pubblicate undici e, aggiungendo l'ennesimo enigma alla propria biografia, ha annunciato che la dodicesima sarà l'ultima. Per chiedergli perché bisogna telefonare a Tokyo.

**Partiamo da lontano, David: come è diventato uno scrittore?**  
«Mi verrebbe da dire che lo sono nato. A 8 anni scrivevo racconti, a 14 poesie, a 16 sceneggiature, all'università ho scritto un romanzone noir che al termine degli

studi ho mandato a tutti gli editori e tutti l'hanno rifiutato. Ma poi, quando sono venuto per la prima volta in Giappone a insegnare inglese e nel negozio di libri usati in cui compravo thriller non ce n'erano più, ho deciso di provarne a scrivere il giallo che avrei voluto leggere, nello stile di James Ellroy, di cui avevo divorato tutto, con elementi di altri scrittori che ho sempre ammirato, da Orwell a Beckett. E me l'hanno pubblicato».

**Da dove veniva questa passione?**

«Da quella di leggere, innanzi tutto. E poi dal fatto che mio padre, maestro di scuola, per tutta la vita ha cercato di scrivere un romanzo: la sera si chiudeva nello studio e lo sentivo battere sui tasti. Non ce l'ha fatta. Ma forse inconsciamente sono stato influenzato dal suo esempio».

**I suoi libri sono spesso ispirati da fatti realmente accaduti, dallo "squartatore dello Yorkshire" al lungo sciopero dei minatori contro**

**la Thatcher, dalla leggendaria stagione di Brian Clough sulla panchina del Leeds United nel 1974 all'occupazione militare americana del Giappone dopo la Seconda guerra mondiale. Anche lei è del parere che i thriller sono il nuovo romanzo sociale?**

«Lo credo fermamente. Perché inventare un delitto, quando la realtà ti mette sotto il naso un tipo come lo Yorkshire Ripper, accusato di avere ucciso almeno trenta donne? E poi il romanzo a sfondo criminale è una finestra aperta per esplorare la realtà. I miei modelli sono Leonardo Sciascia e Dashiell Hammett, romanzi come *Il giorno della civetta* e *Il falcone maltese* dicono di più sul mondo che descrivono di un saggio o di un'inchiesta giornalistica».

**A proposito di modelli, chi preferisce tra i capostipiti della detective story, Arthur Conan Doyle e Agatha Christie?**

«La mia preferenza va al primo, che ho letto religiosamente da ragazzo, perché nei suoi libri c'è appunto anche la società del tempo, non si tratta soltanto di scoprire chi è l'assassino, come in quelli con Poirot. Ma qualche volta, magari in aereo, ho letto anche Agatha Christie e devo dire che a rileggerla da adulto si trovano nei suoi romanzi molti più aspetti e caratteristiche della vita del tempo di quanto non sembri a un primo sguardo».

**E chi preferisce fra Georges Simenon e Raymond Chandler?**

«Amo entrambi, il Simenon dei romanzi senza Maigret è pura letteratura e lo stile di Chandler è inimitabile. Ma, per quel che riguarda il noir americano, come ho detto

prediligo Hammett rispetto a Chandler, perché c'è lo stile ma pure la sostanza».

**Il calcio è un'altra delle sue passioni: che posto ha nella sua vita e, avendo scritto un libro su Clough, come giudica Klopp, Guardiola e Mourinho?**

«C'è stato un tempo in cui non perdevo una partita della Premier League in tv. Ma ora, un po' perché devi avere l'abbonamento a pagamento per guardarle, un po' perché quest'anno il campionato l'ha già vinto il Liverpool e non c'è suspense, ho un po' perso interesse. Quanto a quei tre, i super allenatori sono ormai figure da telenovela, romanzesche, cariche di pathos, che vanno oltre la tecnica. Però la cosa che mi piace di più è andare a leggere in archivio i giornali del passato, le cronache delle vecchie partite,

quando non c'era internet e la televisione trasmetteva al massimo un match alla settimana».

**Dovrebbe leggere Gianni Brera, mitico giornalista italiano e grande scrittore, se lo trovasse tradotto in inglese.**

«Lo leggerei volentieri. I giornalisti di una volta, quelli veramente bravi, ti facevano vedere il pallone come se fossi in tribuna con loro. E alcuni scrivevano davvero da dio, appunto al livello di grandi scrittori».

**È vero che si è trasferito in Giappone perché in Inghilterra non riusciva più a scrivere?**

«Nel 2009, dopo quindici anni a Tokyo, sono tornato nello Yorkshire, la regione in cui sono cresciuto: volevo che i miei figli, nati in Giappone, di madre giapponese, assorbissero un po' della cultura inglese. Ma tra il calcio, gli amici, la politica, c'erano troppe distrazioni e in effetti ho un po' perso l'ispirazione. Così siamo tornati tutti a Tokyo. Contrariamente allo stereotipo, anche a Tokyo, se uno vuole, si può fare una vita tranquilla: passeggiare nei parchi, cammino molto, mangio benissimo, zuppa, pesce, riso, spendendo 5 o 6 euro».

**Non le capita, per citare il noto film, di sentirsi "Lost in translation"?**

«No. Potrei restare a Tokyo per sempre o a un certo punto ritirarmi altrove, ma non tornerei in Inghilterra. È a Londra che mi sento "lost in translation", non capisco più le battute, i riferimenti, lo slang, tantomeno la politica che mi pare totalmente impazzita».

**E perché non vuole più scrivere? Imita Tarantino, che dice di volersi fermare al prossimo film?**

«Lo dissi anni fa, in un momento di stanchezza. E in assoluto penso che uno non dovrebbe continuare a scrivere tanto per scrivere, ovvero solo per guadagnare dei soldi. Ma insegnando letteratura contemporanea all'università di Tokyo, ascoltando le domande degli studenti, ho ritrovato fiducia e amore per il mio mestiere».

**Può sempre citare Daniel Craig, che quando ha girato un altro film su James Bond, dopo avere giurato che non ne avrebbe più fatti, si è giustificato così: "Dico cose e poi cambio idea".**

«Proprio così. Cambiare idea non è un segno di debolezza. Non bisogna averne paura».

— “ —  
*Sono tornato a vivere a Tokyo: in patria ormai non capisco più le battute. i riferimenti, lo slang. E poi qui le giornate sono più tranquille*



## L'incontro

**Zacapa Festival** Domani a Milano, nell'ambito della rassegna "Zacapa Noir Festival", David Peace incontra i lettori, in dialogo con Enrico Franceschini. Appuntamento alle 20,30 al Memo Restaurant

